



NAPOLI — Vengono rimosse le macerie del palazzo di nove piani dove hanno perso la vita alcune decine di persone

Dopo il caos delle prime ore la vita riprende lentamente

Napoli, storie di paura e di solidarietà

Appena finita la scossa la gente fugge in auto intasando il centro - Pedoni costretti in fila indiana per evitare di essere investiti - Poi si reagisce e nella notte nascono le prime comunità

Dal nostro inviato
NAPOLI — La «lunga notte» di Napoli ha una sua storia da raccontare, una storia minuziosa di paura e di coraggio, di eguagli e di tanta, incredibile solidarietà. Arrivo, per caso, alla Stazione Centrale (senza sapere nulla) cinque minuti dopo la «grande scossa». In strada già centinaia di persone. La serata è calda, fin troppo per essere alle fine di novembre.

I telefoni della stazione sono presi d'assalto. Inutile. Le linee sono saltate tutte. Ma nessuno ci crede. Ognuno, così, si fa la sua fila; mette i suoi gettoni; cerca di fare la sua telefonata. Non fidarsi di niente e di nessuno, è il sentimento sottinteso. Ma le linee dicono «no» a tutti.

I nervi dei più sono a fior di pelle. Si cerca rifugio al centro dell'immensa Piazza Ferruccio. Anche la contrabbandiera — in un angolo — ha abbandonato il suo baracchino, con tutte le sigarette dentro, per trovare il

paro lontano dal cornicione del palazzo sovrastante, che è caduto pochi minuti prima. E' terrorizzata: «Vedi — dice con improvvisa familiarità — la mia casa è lesionata». Darebbe le sigarette anche gratis, pur di non rientrare nel baracchino. Poco più in là un uomo è salito sul tetto di un'auto e — circondato da una piccola folla — invoca, non si sa bene contro chi. Ma le reazioni non sono uguali per tutti.

Vicino a una fermata di pullman, c'è il venditore di fichi d'india che continua a sbucare in tutta calma e a depositarli ad uno ad uno in piatti diversi. Ci sono, infatti, fichi d'india da 50, da 100 e da 200 lire e lui, metodico, sbucca e seleziona. Ma Piazza Ferruccio è un'isola, rispetto al Rettifilo, la strada che attraversa il centro di Napoli. Qui c'è la città impazzita. Il Rettifilo (come dice la parola) è una strada diritta, che — improvvisamente — si è trasformata in un autodromo.

Corrono tutti e in direzioni opposte. Attraversano il centro ad oltre cento chilometri l'ora. C'è chi cerca di uscire in tutta fretta dalle città e chi, invece, cerca disperatamente di risalire sulla collina, di tornare a casa, al Vomero e nei «quartieri alti». Non si capisce più nulla. Clacson, acceleratori schiacciati fino in fondo, stridii di freni.

Al centro del Rettifilo c'è una folla di gente appena soprallevata. E' larga poco più di cinquanta centimetri. Serre, in genere, a chi deve prendere i pullman, che passano in una corsa, prepotente e riformazione tutti. Donno late, biscotti, caffè — fino a notte fonda — anche ne hanno. Senza aumentarsi i prezzi, anzi, cercando di fare presto, per soddisfare quanti più gente è possibile.

Si formano ingorghi giganteschi, l'ossido di carbonio asfissia, si resta imbottigliati, per ore, ma nessuno protesta, nessuno usa più le trombe. E' dire che questa è la città che ha il traffico più rumoroso d'Europa.

Un ristorante famoso — «La Bersagliera» — decide di non aprire, ma il proprietario (dopo aver mandato a casa cuochi e camerieri) lascia aperta la porta, perché ha un telefono che funziona e aspetta che se ne servano tutti coloro che ne hanno bisogno. Succede, dunque, anche questo. E succede sempre di più. «La paura è privata»: si scoglie nella paura di tutti, anche se la tensione cresce e si prova per tutta la notte: si è sparsi, infatti, la voce che, entro dodici ore dalla prima scossa, ci sarà una replica altrettanto ferrea, ma è una voce che, questa volta, unisce. Tutti sentono, di più, di far parte di una povera, piccola, fragile comunità umana, che ha — tuttavia — una forza: la sua umanità.

Così, a notte alta, nei giardini o nelle piazze, c'è chi presta la radio, chi si chiama vicino al fuoco che ha appena acceso, chi si dà del tu e si parla come se il disastro fosse da sempre.

Stamane un rapporto di Rognoni alla Camera

Dopo 24 ore il governo non conosceva ancora l'entità del disastro

Il ministro «scavalcato» dalle notizie della radio - Zamberletti commissario straordinario - Interrogazione Pci

ROMA — La Camera ascolterà e discuterà stamane un rapporto del ministro dell'Interno sul disastroso terremoto che ha sconvolto il Mezzogiorno. Rognoni ha così accolto una richiesta che gli era stata formulata ieri pomeriggio in aula dal presidente dell'Assemblea di Montecitorio, Nilde Jotti, dopo che il ministro aveva fornito una prima e assai incompleta informazione sugli eventi dell'altra notte.

A dare le dimensioni della inadeguatezza della prima comunicazione ufficiale del governo sul terremoto, basterà dire che — a quasi 24 ore di distanza dalla più disastrosa scossa — il ministro dell'Interno era ieri sera ancora fermo alle cifre di «circa 400 morti, diverse centinaia i feriti e numerosissimi i senzatetto». (Ma nello stesso momento in cui Rognoni parlava a Montecitorio, la radio informava che il comando generale dei carabinieri poco prima aveva comunicato che i morti accertati erano, alle 16 circa, 845).

L'onorevole Rognoni non è stato neppure in grado di fornire un elenco dei comuni ancora isolati, di dare un qualche dato preciso sulla entità dei danni, sulla natura delle difficoltà che ancora ieri sera impedivano al ministero di avere un sommario ma attendibile quadro del disastro.

Di fronte a questa preoccupante sottovalutazione dei fatti da parte del governo, particolarmente grottesco è suonato un passo delle dichiarazioni del ministro dell'Interno. Quello in cui Rognoni ha assicurato che «di fronte a tale tragedia l'organizzazione della Protezione civile del ministero si è dimostrata pienamente efficiente». Poi, l'elenco delle forze messe in moto, dei mezzi mobilitati, delle prime somme stanziata appena il Consiglio dei ministri ha proceduto, ieri mattina, alla dichiarazione di calamità naturale. Annunciata la nomina di Zamberletti a commissario straordinario per le zone terremotate, Rognoni ha infine comunicato che domani il governo «adotterà ulteriori provvedimenti» anche di carattere legislativo.

«Tutto verrà fatto» — ha concluso il ministro — il più ottimisticamente possibile, con strumenti, disponibilità finanziarie e mezzi adeguati.

«La solidarietà concreta e fattiva diventa un imperativo morale», aveva poco prima sottolineato la compagna Jotti nel commemorare le vittime del disastro. «La Camera — aveva aggiunto — seguirà con vigile sollecitudine l'opera del Governo e adotterà con rapidità tutti quei provvedimenti normativi che si riveleranno necessari e utili». Con questo spirito il presidente della Camera aveva rinnovato il profondo cordoglio della Assemblea: la affettuosa solidarietà alle famiglie di tante vittime, l'augurio ai tanti feriti e — insieme — la raccomandazione a realizzare la ricostruzione in modo efficiente e in tempi rapidi come le risorse scientifiche, materiali e umane del nostro Paese: certamente consentono.

Il gruppo comunista alla Camera ha presentato un'interrogazione urgente (ministro firmatario il compagno Di Giulio) al ministro dell'Interno per conoscere: 1) i dati ufficiali sulla reale entità del disastro, il numero delle vittime finora accertato e quello presunto; 2) come abbiano finora risposto il governo e le strutture pubbliche alla necessità di pronto intervento a fronte delle conseguenze dell'immane tragedia che ha colpito intere popolazioni e quale piano di emergenza sia stato approvato, con misure anche di ordine finanziario; 3) quali misure sono state prese in accordo con le autorità e gli enti locali, nonché con i comandi militari che dispongono delle attrezzature indispensabili per la difesa civile; 4) quali iniziative intendesse assumere per coinvolgere l'intero Paese e le sue strutture democratiche nell'opera di soccorso, di aiuto e di ricostruzione a favore delle popolazioni colpite.

Rocco Di Blasi

g. f. p.

Registrate cento scosse: l'epicentro in provincia di Salerno

ROMA — L'epicentro del terremoto che ha colpito l'area della Campania meridionale è stato definitivamente localizzato a ventisei chilometri a nord est del centro di Eboli, in provincia di Salerno. Tutti gli osservatori geofisici italiani e dei paesi confinanti hanno registrato le scosse più distanti, a partire da quella prima (ore 19.35) che ha toccato il decimo grado della scala Mercalli. In tutto, fino a ieri sera, sono state registrate oltre cento scosse.

La profondità del terremoto è di circa 20 chilometri, l'estensione riguarda invece una superficie vastissima, con raggio di circa 100 chilometri. Se le scosse sono state avvertite praticamente in tutta Italia, la zona in cui sono stati registrati danni è di circa 27.000 chilometri quadrati, abitata da circa 7 milioni di persone. Le vittime dirette sono state registrate dal sistema sono sette (Napoli, Caserta, Salerno, Avellino, Potenza, Bari, Matera); in cui, finora, sono stati accertati gravi danni e vittime. La prima scossa è stata registrata anche da osservatori geofisici in altri continenti.

Secondo una valutazione dell'Istituto di sismologia di Belgrado all'epicentro del terremoto dell'altira sera si è liberata una quantità di energia pari all'esplosione di 25 milioni di tonnellate di esplosivo.

Nella rivolta del panico assassinati tre carcerati

Nel caos scoppiato a Poggioreale regolati «vecchi conti» - Le vittime accoltellate nell'infermeria - Cinque detenuti feriti - Tensione anche nel carcere femminile di via Pergolesi

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Quando la terra ha tremato nel carcere di Poggioreale è scoppiato il finimondo. I detenuti hanno cominciato a fare pressione contro le porte delle celle, a picchiare tutti insieme nei tetti e a urlare. Tre detenuti sono rimasti accoltellati durante la rivolta: una tragedia nella tragedia.

Sul posto sono immediatamente affluiti pattuglie di agenti e di carabinieri che hanno circondato il muraglione di cinta del penitenziario con le armi spianate illuminando a giorno tutta la zona con le torce elettriche.

All'interno, intanto, le urla erano diventate un vero e proprio boato. Militi e poliziotti hanno dovuto sparare diversi colpi di mitra in aria a scopo intimidatorio, lanciando anche numerosi lacrimogeni. Alle 17.45 tornava per un po' la calma. Ma alle 21 si riaccendevano in più di un padiglione focolai di rivolta.

E la tensione, con alti e bassi, si è protratta praticamente fino quasi alle ore 8 di ieri mattina, per poi riprendere ancora intorno alle 17 di ieri sera, quando tre pediglioni sono stati fatti sgombrare.

Il bilancio delle vittime delle numerose risse, piglia-pigia e pestaggi è grave. Si tratta di otto detenuti in tutto, tre morti e cinque feriti. Sulle circostanze precise in cui sono avvenuti i tre omicidi gravano peraltro — pesanti sospetti. Tutti e tre sono stati infatti ammazzati a colpi di coltello nella tarda notte all'interno dell'infermeria di Poggioreale. Si tratta di ben noti pregiudicati: Giuseppe Clemente di 24 anni, il 28enne Antonio Palmieri e il 27enne Michele Cesillo. «Può esserci trattato di una generale vendetta vendetta organizzata con la complicità delle ore di panico?»

Altri cinque detenuti sono rimasti feriti: Enrico Buonanno di 21 anni che è stato colpito da una pallottola alla scapola sinistra. Medico in ospedale l'uomo è già stato ricoverato all'interno del carcere di Poggioreale. Questi i nomi degli altri quattro feriti: Vincenzo Mastrototone di 41 anni da Aversa, Gino Di Domenico di 21 anni da Nola, Gaetano Di Guida e Vincenzo Muzzico di 22 anni.

Anche al carcere femminile di via Pergolesi a Pozzuoli ci sono stati momenti di forte tensione e di panico tra le detenute. Anche qui sono dovuti accorrere reparti di rinforzi di polizia e carabinieri. E' stato riportato la calma nella tarda notte di domenica, non senza aver lanciato diversi lacrimogeni.

Procolo Mirabella



S. ANGELO DELL'ERMO — Una bambina ferita viene medicata all'ospedale su un letto improvvisato. La madre, fortunatamente viva, è accesa per assistere mentre viene sottoposta a un'operazione

In «diretta» da Roma con le zone della tragedia

Le prime notizie nella sala operativa dei vigili del fuoco in collegamento con la Protezione civile al Viminale. Informazioni radio che si accavallano per ore e ore fino a formare un quadro sempre più allarmante e drammatico

ROMA — L'orologio a pendolo della sala operativa dei vigili del fuoco di via Genova è fermo alle 19.34: è stata la scossa di terremoto che ha fatto tremare il Sud.

Sono, invece, le 20.20 e quelli del turno C — che lavorano dalle 8 di domenica mattina — sono ancora tutti presenti. Le spie che stanno sulla pianca del telefono, sono quasi tutte accese. E' gente che chiama, che chiede notizie.

Fuori dal piano della sala operativa, il personale di servizio è in allarme. I carabinieri, le camionette attrezzate, le ambulanze e le autocariche, sono già con i motori accesi, pronti a partire. «Lo stanzone che fa da

centralino e da sala operativa dei vigili di Roma — sono ormai quasi le 21 — è affollatissimo. In un angolo, dentro un piccolo box di vetri, un capo reparto è seduto davanti all'apparato radio collegato con la sala operativa della protezione civile del Viminale. Da lì si può ascoltare la «diretta» dalle zone della tragedia. Siamo seduti vicino a lui. «Sta qui, zitto e buono — mi fa — scrivi quello che senti, e dammi un po' la calma. Ma alle 21 si riaccendevano in più di un padiglione focolai di rivolta.

no, c'è una cartina che ci serve per capire l'estensione dell'area colpita dal sisma. Il capo reparto scrive su un blocchetto tutte le richieste d'intervento e gli spostamenti dei contingenti di soccorso. Con un pennarello colorato si sottolinea i nomi dei paesi terremotati. Sono nomi, spesso, sconosciuti: Aversa, Ariano, Frignano, S. Angelo del Lombardo, Lioni, Bagnoli Lirio, Poggioreale, S. Vito, S. Maria Capua Vetere, S. Maria Capua Vetere, S. Maria Capua Vetere, S. Maria Capua Vetere.

una degli autotestimoni un vigile chiama la sua camera e dice: «Gennari, fammi un favore, telefonami a mia moglie e dici che sto andando per Salerno. Fammi sapere se sta bene...»

Da Salerno le notizie più drammatiche, «Avellino, Avellino, da distaccamenti di Salerno». «Avanti», risponde Avellino. «Dunque qui siamo in tre su una camionetta. Le strade d'accesso alla città sono interrotte. Qualcuno uscito dal paese di dove che la camionetta non c'è più. E' infatti non lo vediamo più». «Va bene che è notte, ma da qui si dovrebbe

vedere... Che dobbiamo fare? Quando arriverete?». Avellino risponde: «C'è una colonna militare in cammino verso quella zona. Sappiamo però che anche a Lioni, e a Sant'Angelo del Lombardo c'è la stessa situazione. Forse un po' di militari si saranno fermati lì. Adesso vediamo...»

«E così per tutta la giornata di ieri, questa radio ha costituito il mezzo di comunicazione di fatti che non si sapeva dove portare e di interi paesi disabitati, di tante dolere...»

C. C.

Con angoscia in viaggio alla ricerca dei parenti

Alle stazioni strazianti annunci ai passeggeri - L'assalto, spesso inutile, ai telefoni - Ore e ore di attesa sotto le pensiline

ROMA — «Il signor L. diretto a Matera, interrompa il suo viaggio e si presenti alla polizia giudiziaria». L'altisonante della stazione di Bologna gracchia l'avviso con la voce, priva d'emozioni, dell'annunciatore. Ma sul rapido di Milano diretto al sud, che si ferma a Bologna, per un attimo di angoscia, speranze, che si esprimono in frasi appena accennate, in sguardi più eloquenti di qualsiasi discorso.

Il lungo viaggio da Milano, tra i tanti passeggeri che, in qualsiasi modo, pagando qualsiasi prezzo, hanno cercato di spostarsi verso il devastato «stivale» per raggiungere parenti e amici, è scandito da queste chiamate, annunci di sciagura.

Chi non ha nessuno per cui temere, vive la pena dell'altro, chi non ha fatto in tempo a prendere il treno, si è precipitato in macchina. Molti sono partiti nella stessa notte di domenica, non appena i flash della radio per mantenere di compagnia la dimensione della tragedia. Le telefonate conclamate che non trovano risposta dall'altra parte, la certezza che il proprio paese risulta «tra i più colpiti», l'incertezza per la sorte dei propri cari, non hanno consentito a nessuno di restare in casa.

Così, malgrado gli appelli delle autorità a non intralciare le strade, rendendo più difficile l'opera dei soccorsi, le vie per il sud si sono riempite di macchine. Un dolore cortico che, nella nebbia, si è annesso su per i monti dell'Irpinia, sulle montagne della Basilicata. Gli emigrati hanno intrapreso così un viaggio dove la disperazione ha preso il posto della speranza.

Il treno, questo tradizionale mezzo di spostamento per chi dal sud cerca un lavoro al nord, è rimasto vuoto per ore. Le ferrovie sono bloccate. E per tanti si è trasferito in uno strumento di fortuna. Alle stazioni

Termini di Roma una folla ansiosa è accalata sulle banchine, sin dalla sera di domenica. Chiunque aveva un parente in arrivo dalle zone terremotate è lì, in attesa di un'abbraccio, di un'emozione, di un'emozione. E le ore passano senza notizie, senza convogli in arrivo. E' l'una e trenta quando arriva il primo treno da Napoli. E' partito da Mergellina poco dopo le venti, quando già la città era sconvolta. Ma nessuno, né le ferrovie, né i viaggiatori, quando il capostazione ha fischiato il via, immaginavano l'enormità del disastro. «Ci siamo messi in viaggio — racconta una donna — poco dopo la prima scossa. Scherzavamo addirittura sul terremoto, ci dicevano che sui vagoni eravamo più sicuri che in casa». Ma la radiofonia che un passeggero aveva portato con sé per ascoltare i risultati della domenica sportiva, comincia a trasmettere notizie di ben altro genere mano a mano che il convoglio mangia i primi chilometri. Attimo dopo attimo l'atmosfera nel treno destinato a casa di riposo, si fa sempre più angosciosa.

«Ognuno di noi veniva dalle zone più colpite; sentivamo confusamente parlare di morti, di crolli e noi su quel treno che non potevamo far nulla, impotenti — si disperava un giovane. Per tre ore il convoglio resta bloccato a Mergellina, una piccola stazione deserta. E il telefono è stato preso d'assalto — ricorda una ragazza — ma ce ne era uno solo e noi eravamo centinaia». E il macchinista, s'infuria, racconta: «Ci dicevano ogni momento: svegli, più svegli, ma andavamo come lumache, per contrariare tratto dopo tratto che la strada ferrata non fosse lesionata».

Il treno da Mergellina è bloccato ad aspettare in una stazione che, a meno a meno che la ore passano, si riempie di gente in attesa. Sono le 11.30 del mattino quando giunge un treno dal

la Puglia. Era partito alle 15.30 del giorno prima. Due studentesse scendono, si agitano smarrite per la stazione dovevano andare a Napoli. Cercano un indovinato contatto con i familiari, poi chiedono: «Come si fa a raggiungere l'autostrada, proviamo a fare l'autostop per andare a casa».

Tra le vittime l'arcivescovo di Frosinone

FROSINONE — L'arcivescovo di Frosinone, monsignor Michele Federici, di 70 anni, è morto a Castelgrande (Pozzuoli) tra le macerie di una abitazione che intendeva adibire ad ospizio per gli anziani della sua diocesi.

Il vescovo era partito da Frosinone venerdì sera in programma di recarsi a Roma, dove doveva discutere alcuni problemi della sua diocesi. Il momento di partenza era stato fissato per il giorno successivo. Il vescovo aveva raggiunto Castelgrande, dove risiede un suo nipote e dove stava facendo restaurare l'edificio destinato a casa di riposo.

Il suo corpo è stato estratto dalle macerie della abitazione nel primo pomeriggio. Il vescovo era stato sepolto a Frosinone dal 1974.

Ansia e paura tra gli emigrati

Dall'estero, l'ansia di chi vuole avere notizie si abbatte sulle ombre di un passato, i cui telefoni sono tempestati di chiamate.

Un gruppo di parlamentari comunisti (Ciriaco De Mita, Amintore Fanfani, Giorgio Napolitano) ha presentato un'interrogazione per chiedere che i lavoratori italiani all'estero siano messi al corrente di tutte le notizie che sia loro garantito il viaggio gratuito in treno o in autocarro per tornare ai propri paesi di origine colpiti dal sisma; che ci si adoperi perché venga loro concesso, dai datori di lavoro, il permesso di assentarsi.